

PONTIFICIA UNIVERSITÀ GREGORIANA

*Solenne atto accademico in occasione del  
450° Anniversario della Fondazione del Collegio Romano*

## **Cultura, democrazia, progresso economico**

Intervento di Antonio Fazio  
Governatore della Banca d'Italia

Roma, 4 aprile 2001

## Sommario

	pag.
1. <i>L'economia mondiale nella seconda metà del XX secolo</i>	5
2. <i>L'interdipendenza economica degli Stati e la finanza</i>	7
3. <i>La diffusione del progresso e le dottrine economiche</i>	9
4. <i>Equilibri sociali e politici. La democrazia</i>	12
5. <i>Le Università e la cultura</i>	18

## **1. *L'economia mondiale nella seconda metà del XX secolo***

La seconda metà del XX secolo passerà alla storia come l'era della rivoluzione informatica. Gli ultimi due decenni saranno ricordati per la globalizzazione della moneta e della finanza.

I progressi e le applicazioni dell'informatica, la loro crescente diffusione in tutti i settori dell'economia e della vita civile stanno modificando profondamente il nostro modo di produrre e di comunicare. La globalizzazione della finanza si fonda sulla possibilità di effettuare transazioni in tempo reale, attraverso strumenti informatici, con operatori e agenti economici in ogni parte del mondo.

Negli ultimi decenni l'espansione delle transazioni finanziarie è risultata nettamente più rapida della pur forte crescita degli scambi commerciali e dell'attività economica. L'accelerazione si è fatta più intensa agli inizi degli anni settanta, dopo la crisi del sistema di Bretton Woods.

I decenni successivi al secondo conflitto mondiale erano stati caratterizzati da un eccezionale sviluppo, in condizioni ordinate, di molte economie. In Europa con la creazione del Mercato comune venivano liberalizzati gli scambi commerciali. Il commercio mondiale si muoveva nell'ambito della disciplina stabilita con gli accordi di Bretton Woods; il legame con l'oro, attraverso il dollaro, delle monete ne garantiva il potere d'acquisto e ne limitava l'espansione.

Sono i decenni del miracolo economico in Giappone, in Germania e in Italia. Si afferma pienamente in quegli anni la potenza economica, industriale e finanziaria

degli Stati Uniti. Non registrano progressi i paesi dell'America latina, ricorrentemente colpiti da instabilità politica e da squilibri macroeconomici. È lenta l'evoluzione delle economie che fanno parte del blocco sovietico e della Cina. Il progresso tocca solo marginalmente molti paesi del Sud-Est asiatico; ne sono esclusi i paesi dell'Africa nera.

In Europa, sistemi avanzati di previdenza pubblica e di sicurezza sociale contribuiscono a diffondere, insieme con l'aumento dell'occupazione, il benessere economico tra vaste categorie sociali. L'espansione del settore pubblico accompagna e stimola, in una prima fase, il progresso delle economie; a partire dagli anni settanta l'aumento della spesa, delle imposte e del debito genera inefficienze e distorsioni nell'impiego delle risorse che frenano la crescita.

L'accelerazione delle transazioni finanziarie internazionali, dagli anni settanta, è connessa con la progressiva rimozione dei vincoli ai movimenti di capitale.

L'ampia disponibilità di finanziamenti permette di avviare e intensificare le politiche di sviluppo nelle economie emergenti, ma ne discendono anche diffuse pressioni inflazionistiche e ricorrenti crisi economiche e finanziarie. L'utilizzo dei finanziamenti ricevuti dai paesi in via di sviluppo si rivelava spesso poco efficiente. Importanti progetti di investimento avevano bassi ritorni per la collettività. Molti fondi venivano spesi per armamenti; altri alimentavano fenomeni di corruzione.

Le crisi petrolifere degli anni settanta innescavano una forte ondata inflazionistica nelle economie industriali e in quelle in via di sviluppo importatrici di energia. La redistribuzione di reddito a favore dei paesi produttori modificava gli equilibri politici mondiali.

Nel 1979 gli Stati Uniti avviano una nuova fase nella conduzione della politica monetaria, che successivamente coinvolge tutte le maggiori economie; essa mira a contenere l'inflazione attraverso il ritorno a un più rigido controllo quantitativo del credito e della moneta.

L'aumento dei tassi di interesse e l'apprezzamento del dollaro creavano le prime difficoltà per i paesi in via di sviluppo nel far fronte al servizio del debito accumulato nel decennio precedente.

La restrizione monetaria consente di abbattere nel corso degli anni ottanta l'inflazione nei paesi industriali; si riduce il prezzo del petrolio, ma rallenta anche la crescita economica.

La liberalizzazione, sempre più estesa, degli scambi internazionali di beni stimola la crescita e la diversificazione della produzione a livello mondiale. L'afflusso di capitali finanziari favorisce l'espansione degli investimenti produttivi nei paesi in via di sviluppo. Inizia una fase di più rapida crescita delle economie emergenti, soprattutto in Asia. Le imprese multinazionali diffondono nuove produzioni; dominano una parte rilevante del commercio internazionale.

Negli anni novanta la caduta dei regimi socialisti, in Russia e nell'Europa Centro-orientale, inserisce quei sistemi economici nel circuito degli scambi internazionali. Si avvia il processo di unificazione monetaria europea. Si intensifica, attraverso ulteriori liberalizzazioni, l'attività di scambio di monete e di strumenti finanziari.

Si forma un mercato unico, a livello mondiale, delle monete e dei capitali.

## **2. *L'interdipendenza economica degli Stati e la finanza***

La globalizzazione accresce l'interdipendenza economica tra gli Stati.

La finanza tende ad assumere, a livello mondiale, carattere di autoreferenzialità. Il mercato è dominato dalle monete più importanti; in esso si formano il livello dei tassi di interesse e i rapporti di cambio. I sistemi finanziari dei paesi minori si collegano al mercato globale con rapporti di cambio e differenziali di interesse che sono funzione dello stato delle loro economie.

Il principio che già dagli anni ottanta tende a prevalere negli scambi internazionali di beni e di capitali finanziari è quello della completa liberalizzazione. In tale contesto molti paesi asiatici beneficiano di investimenti e di finanziamenti provenienti dal Giappone e dagli Stati Uniti; hanno sviluppato produzioni avanzate, in grado di competere sul mercato internazionale con quelle delle nazioni più ricche.

I capitali e gli investimenti provenienti dagli Stati Uniti si sono diretti in misura rilevante verso l'America latina. Dopo la caduta dei regimi socialisti si sono intensificati nell'Europa dell'est gli investimenti da parte delle più avanzate economie europee.

Dagli scambi internazionali di merci tutte le economie interessate guadagnano in termini di reddito e di disponibilità di beni. Ciascun paese tende a concentrare la propria attività produttiva nei settori dove presenta vantaggi comparati; scambia i beni che produce a costi relativamente limitati con altri beni di cui non dispone o per la cui produzione dovrebbe sostenere costi troppo alti.

Questa dottrina risale a Ricardo, uno dei fondatori della moderna teoria economica. Il libero scambio delle merci è una causa di fondo del forte incremento della produzione e del benessere economico, su scala mondiale, nella seconda metà del secolo XX.

Nello scambio di merci, la domanda e l'offerta trovano sempre un equilibrio nel libero mercato in termini di quantità e di prezzi. L'offerta di beni è infatti limitata dalle risorse primarie disponibili, dalle tecnologie, dal lavoro impiegato.

La novità degli ultimi decenni è rappresentata dall'estensione di tale dottrina anche agli scambi internazionali di monete e di strumenti finanziari. In assenza di vincoli posti dalla politica monetaria, l'offerta e la domanda di capitali finanziari non trovano limiti di carattere materiale. Possono crescere in teoria indefinitamente, generando inflazione. L'espansione è stata di fatto periodicamente interrotta da crisi di instabilità degli intermediari e dei mercati finanziari.

Allorché un paese è colpito da una crisi finanziaria il tenore di vita di larghi strati della popolazione subisce un arretramento. Il ristabilimento o il mantenimento dell'equilibrio macroeconomico comporta sacrifici in termini di aumento della pressione fiscale e di potere d'acquisto dei salari.

Nel 1995, immediatamente dopo la crisi del Messico, con le sue conseguenze destabilizzanti di portata mondiale, è iniziata una nuova fase di intensa collaborazione tra le Autorità monetarie dei sette maggiori paesi industriali, con l'ausilio del Fondo monetario internazionale, della Banca mondiale e della Banca dei regolamenti internazionali di Basilea. Per prevenire le crisi e per limitarne le

conseguenze, talora devastanti, si mira a estendere, a livello globale, la sorveglianza prudenziale sugli intermediari e sui mercati finanziari, già attuata nei paesi industriali.

Il bilancio di tre lustri di sviluppo dell'attività finanziaria mondiale lungo le linee ora descritte appare, nonostante le crisi, positivo. L'apertura agli scambi internazionali ha comportato, negli anni ottanta e novanta, vantaggi notevoli per la crescita della produzione, dell'occupazione e del tenore di vita sia nei paesi avanzati, sia in quelli in via di sviluppo.

In un contesto in cui le monete non sono più limitate nella loro espansione da un riferimento all'oro, è necessario accrescere la cooperazione internazionale, definire nuove regole, al fine di meglio volgere lo sviluppo della finanza mondiale a sostegno della crescita economica e diffondere il benessere anche nelle economie più povere.

Rimane sullo sfondo il tema di una riforma delle istituzioni, di un adeguamento del diritto internazionale pubblico e privato, di un nuovo ordine economico e monetario internazionale.

### **3. *La diffusione del progresso e le dottrine economiche***

Alla primitiva, talora ingenua, fiducia nella capacità delle forze di mercato di raggiungere un equilibrio finanziario e, nel contempo, di generare una crescita armonica dell'economia mondiale è subentrata una fase di ripensamento e riflessione.

Si fanno sempre più esplicite le preoccupazioni riguardo alla distribuzione dei benefici che discendono dal processo di sviluppo in atto.

In alcune economie emergenti si sono affermati settori produttivi avanzati, ma sono entrate in difficoltà attività tradizionali. Altri paesi sono stati solo marginalmente

toccati dal progresso economico connesso con i finanziamenti e con gli investimenti internazionali.

Il progresso delle economie più arretrate passa attraverso l'importazione di forme di produzione moderne e di tecnologie avanzate. Queste vengono introdotte con investimenti finanziati da capitali esteri. Grazie ai più bassi costi del lavoro si possono convenientemente esportare nei paesi più ricchi prodotti a media tecnologia.

Lo sviluppo capitalistico si fonda sulla libertà di iniziativa. Essa è indispensabile per il progresso economico, ma non è sufficiente.

Attraverso il libero mercato si stabilisce un proficuo rapporto tra interessi individuali e benessere collettivo. Ma l'attività economica deve esplicarsi in un contesto istituzionale nel quale lo Stato fornisce i beni pubblici essenziali allo svolgimento ordinato della vita civile e di quella economica. Tali beni sono le infrastrutture, la difesa della comunità nazionale dall'aggressione esterna, l'ordine pubblico interno, la giustizia, l'istruzione, altri servizi essenziali dell'Amministrazione pubblica.

Nella visione di Adam Smith, padre della moderna teoria economica, i cittadini e gli agenti economici sono legati da un comune sentire che egli definisce "simpatia". Questa fa nascere rapporti di correttezza e di fiducia tra i cittadini; tali rapporti, che costituiscono il substrato della vita civile, favoriscono l'aggregazione degli individui in una comunità politica, presiedono alla nascita del potere pubblico che si dà carico dell'interesse generale, distinto da quello dei singoli.

La teoria dei comportamenti che sono alla base del libero mercato ha assunto, nella seconda metà del XIX secolo, la forma dell'individualismo e dell'utilitarismo. La ricerca del benessere economico di una società si fonda essenzialmente sul conseguimento del massimo utile di ogni individuo e sulla concorrenza.



Il limite di questa visione, che dopo la caduta dei regimi socialisti tende a proporsi come filosofia politicamente dominante, è costituito dall'incapacità di darsi carico del bene pubblico, a livello nazionale e a quello internazionale.

Perché il mercato, attraverso la ricerca dell'utilità del singolo, porti benessere a tutti, è necessario che chiunque possa offrire beni e servizi che si impongono soltanto per qualità e costo; che le scelte non avvengano sulla base di accordi che limitano la concorrenza; che non interferiscano con le forze di mercato privilegi o addirittura forme di corruzione che distolgono dalle soluzioni più convenienti.

Un mercato nel quale dominano inefficienze e corruzione non genera benessere per la collettività, anzi frena il progresso. Si pensi alle conseguenze della commercializzazione di prodotti alimentari, apparentemente sani e poco costosi, ma dai quali possono derivare in futuro danni per la salute della collettività.

Si considerino anche gli effetti che meccanismi di accesa concorrenza capitalistica comportano per lo sfruttamento di risorse naturali esauribili e i conseguenti problemi di inquinamento e deterioramento dell'ambiente.

Nella finanza, infine, secondo Amartya Sen: *"...è cruciale un'attenta valutazione delle conseguenze e questa valutazione non può più essere costituita dal richiamo a doveri definiti indipendentemente dalle conseguenze dell'agire"*.

Le grandi crisi del XX secolo hanno condotto a ripensamenti profondi circa la capacità di modelli basati soltanto sull'iniziativa individuale e sulla concorrenza di garantire la stabilità delle economie e la crescita.

Nel procedere delle moderne economie, l'affermarsi di una essenziale componente monetaria e creditizia ha accresciuto l'instabilità.

La nuova impostazione macroeconomica di Keynes negli anni trenta rappresenta la reazione a una visione del funzionamento dell'economia di tipo individualistico e utilitaristico; essa costituisce una vera e propria rivoluzione intellettuale.

Questa visione teorica ingloba, in primo luogo, l'analisi dei rapporti tra credito e moneta, da un lato, e attività di consumo, produzione e investimenti, dall'altro; Keynes ne trae prescrizioni per la spesa e per gli investimenti pubblici, per le imposte e anche per la politica monetaria, al fine di stimolare gli investimenti e l'occupazione. L'analisi keynesiana ha dominato la seconda metà del XX secolo; la sua corretta applicazione ha contribuito grandemente alla stabilità e alla crescita delle economie industriali dopo la Seconda guerra mondiale; ha fornito un apporto determinante allo sviluppo dei rapporti internazionali.

Ma interpretazioni distorte del pensiero di Keynes hanno costituito talora la giustificazione per un eccesso di intervento del settore pubblico nell'economia. La riscoperta del liberismo economico è anche una reazione a quegli eccessi.

La visione macroeconomica di Keynes non è incompatibile, anzi completa una teoria dell'equilibrio economico basata sull'analisi dei comportamenti individuali. Va ricercata una sintesi tra questi approcci teorici.

Sul piano sociale deve corrispondere l'integrazione del ruolo della persona con quello della comunità.

#### **4. *Equilibri sociali e politici. La democrazia***

L'esperienza storica ci offre esempi di progresso economico fondato sulla iniziativa delle imprese e sull'intervento dello Stato nell'economia, anche in regimi autoritari; nell'attuale contesto storico la libera iniziativa sempre meglio si conforma a regimi di governo democratici.

Nei sistemi economici e sociali più avanzati il mantenimento di un tasso elevato di crescita richiede continue innovazioni che dal campo scientifico vengono progressivamente introdotte nell'attività produttiva, favorendo la commercializzazione di nuovi beni e nuove forme di organizzazione del lavoro.

Nei sistemi più arretrati è possibile replicare, con i necessari adeguamenti, metodi di produzione propri dei paesi più avanzati e lo sviluppo di nuovi prodotti.

La diffusione del progresso a livello internazionale rimane strettamente legata alla libertà di movimento dei capitali finanziari. È necessario tuttavia porre attenzione agli effetti sulla distribuzione del reddito che processi di crescita rapidi e talora disordinati possono determinare all'interno di sistemi economici e sociali relativamente arretrati.

Le tensioni sociali debbono potersi comporre in una organizzazione della vita collettiva che permetta la partecipazione di ognuno alle decisioni e alla definizione degli orientamenti della politica e, attraverso una produttiva occupazione, al benessere che discende dallo sviluppo economico. Rappresentanze sociali e corpi intermedi sono strumenti validi per la partecipazione al governo, in senso lato, della cosa pubblica.

I cambiamenti epocali che stiamo vivendo, anche sul piano economico internazionale, spingono a interrogarci sull'adeguatezza di ideologie economiche e sociali che fanno riferimento esclusivo alla massimizzazione del tornaconto dei singoli.

L'economia e la sua teoria, nel loro pur proficuo sviluppo, hanno spesso poco considerato il collegamento con l'etica e con la politica.

L'economia è una delle manifestazioni della vita della società. La carenza di riferimenti etici sfocia nell'inadeguatezza dell'ordine giuridico che regola lo svolgimento della vita economica.

Si pensi al tentativo di promuovere lo sviluppo delle economie uscite dal socialismo reale attraverso la diffusione di principi di massimizzazione del profitto e di comportamenti propri di sistemi dove è più consolidato il rispetto di regole etiche e giuridiche.

Difficoltà gravi incontra ancora lo svolgimento dell'attività di impresa secondo quelle regole; il profitto è massimo in attività illegali e socialmente dannose; queste alla fine minano lo stesso ordine sociale e il buon funzionamento dell'economia.

Il sistema statale deve dettare le regole e garantirne il rispetto; fornire i beni pubblici essenziali allo svolgimento della vita civile ed economica.

Nei regimi democratici la stabilità del sistema richiede un soddisfacente grado di giustizia distributiva. Questa si realizza in primo luogo con la partecipazione di ognuno, attraverso il lavoro, alla vita civile ed economica.

La Costituzione italiana offre al riguardo un riferimento esemplare. La nostra Carta fondamentale fu varata all'indomani delle distruzioni del secondo conflitto mondiale, dopo un'esperienza politica che aveva cancellato la democrazia. In essa si ritrova un accordo, alto ed equilibrato, tra storiche correnti di pensiero.

Il personalismo cristiano si è combinato con le esigenze di giustizia sociale propugnate dalla tradizione socialista. Il progresso deve realizzarsi in un contesto di libera iniziativa economica.

La partecipazione a pieno titolo di ogni cittadino alla vita civile e politica passa attraverso il lavoro. Sono poste a fondamento dell'ordine economico e sociale la proprietà privata e la libertà di intrapresa. Rilievo viene dato a forme di solidarietà sociale, a sollievo delle fasce più deboli.

Grande importanza assume la protezione del risparmio, individuale e collettivo.

Lo Stato deve creare le condizioni affinché ognuno sia posto in grado di contribuire con la sua opera al progresso economico e civile della nazione. Il lavoro è un diritto, ma è anche un dovere. Permette a ogni membro della comunità di realizzare appieno la sua personalità; nel contempo di trarre dall'occupazione i mezzi per il sostentamento proprio e della famiglia.

Gli antichi filosofi hanno elaborato teorie della politica, dello Stato, della democrazia. Platone vedeva come funzionale alla eliminazione di troppo stridenti disuguaglianze la proprietà collettiva dei beni. Aristotele riteneva che la proprietà privata rispondesse meglio alla cura dei beni materiali.

Nel primo capitolo della *Politica* viene delineato il concetto di bene comune della Città, bene distinto e al di sopra di quello dei cittadini. Si passa quindi a discutere della natura sociale e politica dell'uomo.

I principi che presiedono alla vita pubblica negli stoici e in Cicerone sono oggetto di continui riferimenti da parte degli scrittori del Medioevo. La scienza politica è ampiamente trattata da Cassiodoro e da Isidoro di Siviglia. Boezio discute di come la forza, la prudenza, la giustizia e la temperanza, virtù che debbono essere in primo luogo acquisite dagli individui, debbano divenire parte del governo della Città. Avicenna conclude la *Metafisica* con la esposizione del valore e dell'importanza della scienza politica. Ugo di San Vittore discute della "...*scientia civilis per quam totius civitatis utilitas administratur ... curam rei publicae suscipiens...*".

È con la riscoperta di Aristotele, nel XIII secolo, che il dibattito sulla politica, sulla struttura e sul governo della società si amplia e si approfondisce.

Averroè non commentò la *Politica*, ma molti averroisti latini partendo dal naturalismo del Filosofo negano la Provvidenza, elaborano visioni della società, dell'autorità, del potere nelle quali trovano giustificazione comportamenti osservati nelle società feudali; fanno entrare negli equilibri sociali l'epicureismo. L'insistenza sull'amore di sé fa pensare a una sorta di utilitarismo; si delinea una idea di contratto sociale.

Le elaborazioni dei commentatori cristiani si inseriscono armonicamente, completandolo, in un *corpus* di pensiero elaborato nei secoli precedenti. Restituiscono necessità ontologica e un carattere quasi sacro alla società e alla giustizia.

L'uomo nasce e vive nella società e questa coopera in misura sostanziale al bene dei singoli. La famiglia e lo Stato traggono origine da un bisogno profondo, dalla ragione e dalla natura morale dell'uomo; completano, in qualche modo prolungano l'individuo.

La società e lo Stato non sono dunque soltanto il risultato di un contratto tra individui. Lo Stato è società perfetta, padrone di sé stesso. L'autorità di chi lo presiede nasce dalla tacita accettazione della Comunità e sono i "migliori" ad avere il diritto al comando.

Tommaso d'Aquino commenta, interpreta e integra Aristotele. Nella sua grandiosa visione dell'ordine universale vede, insieme con il rapporto di ogni creatura con il Creatore, *ordo ad Deum*, una relazione reciproca tra gli uomini, *ordo ad invicem*, che costituisce la sostanza del tessuto sociale.

C'è una gerarchia tra le differenti nature e libertà negli individui per cui l'ordine sociale non è necessariamente determinato, ma dipende anche dalle scelte dei singoli.

Il bene comune è distinto da quello degli individui e lo Stato persegue un fine che ha per oggetto il bene delle persone, ma che non necessariamente coincide con il bene di ogni individuo. Come per gli antichi filosofi, il bene della società si realizza in armonia con la vita virtuosa di ogni suo membro. La società è basata sulla legge intesa come: "...*un comando della ragione ordinata al bene comune, promulgato da chi è incaricato di una comunità...*".

Queste basi metafisiche danno un contenuto obiettivo alla politica e alla scienza della società.

Rilevante ai fini della critica di alcuni assiomi dell'economia è la visione dell'Aquinate della ricerca da parte di ogni individuo della realizzazione della sua personalità. L'uomo non persegue soltanto il proprio bene egoistico, ma anche quello del contesto in cui vive: il suo benessere individuale non prescinde dal bene di chi gli è vicino. L'amore per il prossimo e l'interesse per la sua sorte hanno nell'etica della società una funzione in qualche modo simile a quella che avrà in Kant l'imperativo categorico.

La metafisica di Scoto attenua, indebolisce il tessuto sostanziale sul quale si fonda l'analisi sociale e politica di Tommaso d'Aquino.

In Scoto, discepolo di Bonaventura, rimane saldissimo il rapporto tra ogni individuo e Dio. L'ordine sociale nasce dalla riconduzione a tale rapporto di ogni individuo, di ogni membro della comunità.

Ockham aprirà la porta al nominalismo.

Nel XIII secolo e in quello successivo lo sviluppo della civiltà cittadina e l'affermarsi dell'economia dello scambio, che segue quelle feudale e curtense, favoriscono la nascita dello spirito democratico; in esso la società ecclesiale, che in precedenza aveva fornito il modello anche per quella civile e l'aveva inglobata, viene ora distinta in quanto ha un proprio ordine sostanziale e giuridico.

Nasce lo spirito laico nel diritto, nella vita civile e nei rapporti economici, nella politica.

Nel Rinascimento è l'uomo che viene posto al centro dell'Universo.

Il formarsi delle Signorie e dei Principati, delle monarchie assolute non è senza conseguenze per le teorie del corpo sociale.

Il Leviatano ricollega in qualche modo gli esiti ultimi del nominalismo alla nuova situazione politica in alcuni Stati dell'Europa. Ancora più esplicita sarà in merito la teoria del contratto sociale di Rousseau.

Allorché un individuo, appartenente a una entità politica, ha rimesso nelle mani del capo ogni potere di interpretare la propria volontà e di curare i propri interessi, scompare l'idea di bene comune della società avente un autonomo contenuto.

La democrazia professata e teorizzata nell'antica Grecia e ancora in Roma, riscoperta e arricchita dalla Scolastica, tende a scomparire nell'era moderna. Viene soppiantata dal potere, assoluto e teorizzato come di origine divina, del sovrano.

La democrazia si riaffaccia con vigore con la rivoluzione americana nel XVIII secolo; si sviluppa faticosamente in alcuni Stati europei. Viene riscoperta, in una forma che poi degenera in un nuovo assolutismo, dalla Rivoluzione francese.

Nell'Europa continentale, dopo la Restaurazione, la democrazia tende di nuovo a riaffermarsi, nella seconda metà del XIX secolo, sia pure tra incertezze e passi indietro, anche attraverso le Costituzioni "ottriate" dai sovrani.

Con le dittature e i conflitti mondiali della prima metà del XX secolo si manifestano gli esiti ultimi delle concezioni che si rifanno alla destra e alla sinistra hegeliana e al pensiero negativo.

Maritain con *L'uomo e lo Stato*, attingendo anche alla tradizione americana e muovendo lungo linee di pensiero che passano attraverso Rosmini e Newman, e in Italia attraverso Toniolo e Sturzo, dimostra il fondamentale accordo tra democrazia, libertà e cristianesimo; riconduce la sovranità dello Stato al popolo. *“Il popolo è al disopra dello Stato, il popolo non è per lo Stato, lo Stato è per il popolo”*.

Occorre giungere alla seconda metà del XX secolo, e per una parte dell'Europa all'ultimo decennio, per l'affermazione della democrazia come forma di governo ritenuta universalmente ideale.

All'affermarsi della democrazia nella seconda metà del XX secolo non è estranea l'espansione dei commerci e della finanza. La configurazione del sistema economico trova nel regime democratico, in cui il popolo è sovrano ed esercita secondo forme costituzionalmente definite il suo potere, la più adeguata forma di organizzazione politica.

La democrazia non *“fa male”*; in assenza di istituzioni e di condizioni che realizzano una compiuta democrazia diviene illusorio attendersi avanzamenti economici e sociali.

## **5. Le Università e la cultura**

I primi secoli del secondo millennio, fino al XIII, furono caratterizzati dal rifiorire della vita cittadina, dopo gli spopolamenti, la dispersione e la frammentazione del potere nel periodo feudale. Assume nuovo vigore l'economia. Dopo la scoperta e lo sfruttamento di giacimenti di metalli preziosi si intensificano i traffici e il cambio di monete; si sviluppano le grandi fiere. Sorgono nuove forme di attività bancaria.

Nascono gli ordini mendicanti che risiedono nelle città e rivolgono la loro cura alle nuove realtà sociali. Fioriscono in Europa grandi scuole di pensiero; attingendo alla tradizione dei Padri, trovano la loro massima espressione nei centri universitari di Parigi, Oxford, Napoli, Bologna.

L'elaborazione intellettuale della vita economica e civile guarda all'emergere di nuovi rapporti sociali e politici all'interno delle realtà urbane. Il commercio del denaro



e i traffici pongono nuovi problemi morali in materia di giusto prezzo e di tassi di interesse.

Viene per secoli riaffermato il divieto di usura, ma sulla liceità del pagamento di interessi, in caso di danno per il prestatore e di lucro per il mutuatario, si esprime già incidentalmente Tommaso d'Aquino. Si fa strada faticosamente la distinzione tra interesse sui mutui per sovvenire a forme di consumo da parte di indigenti e partecipazione al frutto di investimenti in intraprese di mercanti.

Vengono elaborate tra il XIV e il XVI secolo teorie della finanza che rimangono esemplari per conoscenza dei fatti e profondità di analisi. La scoperta dell'America, l'importazione massiccia di oro in Europa, l'inflazione stimolano le analisi dei nuovi fenomeni monetari.

Molina alla fine del XVI secolo discute delle caratteristiche dei mercati della moneta, particolarmente sviluppati in alcune città; della necessità che non vi sia collusione tra operatori; del non impiego di informazioni riservate che possono alterare le condizioni del mercato. Allorché lecito, un tasso di interesse è ritenuto equo quando è pari a quello riscontrabile sul mercato monetario.

Viene approfondita la relazione tra interesse monetario e profitto dell'impresa derivante dall'utilizzo delle somme ricevute in prestito. La distinzione si perde nell'analisi economica dei secoli successivi; viene riscoperta da Keynes che ne fa la pietra angolare della sua teoria della moneta e dell'equilibrio macroeconomico.

Nell'età moderna la riflessione su temi di finanza, cambi, società commerciali, reputazione degli operatori si estende e si approfondisce. Nel primo quarto del XVII secolo Lessius è notevole non solo per la profondità delle sue analisi, ma anche per la sua conoscenza dei mercati di Anversa e Bruxelles. Lugo, qualche anno dopo, dimostra di conoscere a fondo i mercati monetari e dei cambi italiani. Alfonso de' Liguori scrive che, dopo Tommaso d'Aquino, Lugo è il più eminente teologo morale.

Lo sviluppo della moderna scienza economica si fa risalire ad Adam Smith. In precedenza in Italia, il Galiani aveva dato contributi, che rimangono di rilevanza fondamentale, alla teoria monetaria e all'analisi del commercio dei grani. Antonio Genovesi, a Napoli, poco dopo la metà del Settecento, ricopre la prima cattedra di economia politica e detta le sue *Lezioni di economia civile*.

I moralisti cattolici che avevano dato contributi fondamentali alla comprensione dei nuovi fenomeni monetari ed economici sono assenti dal dibattito del XIX secolo.

L'analisi economica viene ripresa, approfondita ed estesa dagli utilitaristi anglosassoni. Si dà per scontato l'assioma utilitaristico: l'*homo oeconomicus* è l'ente di ragione da cui gli economisti muovono per studiare il comportamento del consumatore, il risparmio, gli investimenti, il mercato finanziario.

È un'analisi costruita su una particolare visione antropologica e della società. L'individuo massimizza l'utilità, funzione dei beni consumati. Lo stesso principio di massimizzazione si applica all'imprenditore. Si determina un equilibrio generale dei mercati, cioè della domanda, dell'offerta, del prezzo di ogni bene, secondo un'analisi di grande eleganza e rigore formale. Quello schema ci ha fornito contributi di importanza fondamentale per comprendere molti fenomeni economici e finanziari.

Il principio dell'individualismo e dell'utilitarismo non è solo un'ipotesi per la comprensione dei mercati del lavoro, dei beni, della moneta, ma è anche una sorta di filosofia di comportamento sociale. Da esso discende che la ricerca della massima soddisfazione da parte di ogni agente economico produce la massima utilità collettiva. L'egoismo dei singoli diviene lo strumento per la felicità pubblica.

Non è possibile, sulla base dei descritti principi, dare conto razionalmente delle scelte della collettività in materia di beni pubblici.

Arrow ha dimostrato, con il suo "teorema dell'impossibilità", che dalle funzioni di utilità degli individui non si può ricavare una funzione di utilità collettiva. I metodi di scelta propri di ogni democrazia non sono deducibili dagli assunti circa i comportamenti di ogni individuo.

L'individualismo e l'utilitarismo sono l'esito ultimo di correnti di pensiero che si formano con il nominalismo.

L'insoddisfazione degli economisti nei confronti di questi schemi teorici, l'impossibilità di analizzare molti aspetti della realtà economica hanno portato alla riscoperta di analisi basate su assunti diversi di tipo macroeconomico.

L'attività economica è solo una delle manifestazioni della vita dei singoli e del funzionamento di quell'organismo complesso che è la società.

L'economia è di importanza fondamentale in quanto condiziona la condotta dei singoli e dei gruppi sociali. Il metodo scientifico richiede di separare da tutti gli altri il fenomeno esaminato, ma non va dimenticato, nell'interpretare gli accadimenti e nel prescrivere i comportamenti, che esso è parte di una realtà più complessa con la quale forma, in concreto, una unità non sempre facilmente sezionabile.

Una cultura che presta eccessiva attenzione agli aspetti economici e materiali tende a nascondere altre manifestazioni della vita sociale; può giungere al punto di farle apparire secondarie o subordinate all'economia. Il mezzo diviene fine e l'avere soppianta l'essere.

Alla fine del XIX secolo, dall'osservazione di grandi mutamenti nell'organizzazione della produzione e nella struttura economica, di cambiamenti che talora sconvolgono precedenti equilibri sociali, con riflessi nella vita morale e religiosa delle moltitudini, la *Rerum Novarum* fonda la dottrina sociale della Chiesa.

L'Enciclica è il documento di un Pontefice di profonda cultura filosofica, con una lunga esperienza pastorale e diplomatica in paesi in cui la rivoluzione industriale aveva raggiunto uno stadio avanzato, dove le reazioni morali e intellettuali e i dibattiti tra uomini di grande cultura e sensibilità erano intensi.

Dalla visione tomista, rinnovata in Italia e in Europa da valenti studiosi, sociologi ed economisti, il Pontefice trae una struttura ideale della società e alcuni capisaldi alla luce dei quali legge il significato delle "cose nuove".

A me sembra che un approfondimento del contenuto della dottrina sociale della Chiesa debba basarsi sugli stessi strumenti che ne sostennero l'introduzione, vale a dire una profonda conoscenza dell'analisi filosofica e morale della struttura della vita collettiva, unita a una capacità di lettura delle novità che si affacciano continuamente sulla scena economica, sociale e politica.

La dottrina sociale si è misurata con i grandi mutamenti che hanno caratterizzato il XX secolo. Ne sono momenti alti la *Mater et Magistra*, la *Gaudium et Spes* e, quasi a conclusione, la *Centesimus Annus*, che riafferma il legame organico tra democrazia, libera iniziativa, progresso economico e sociale.

o o o

“Cose nuove” caratterizzano l’odierna società a livello nazionale e internazionale.

Le spinte innovative del capitalismo, della finanza e della comunicazione stanno trasformando l’economia e la società nei paesi progrediti; condurranno a grandi trasformazioni anche nelle economie emergenti.

Sono forze positive perché possono portare un progresso economico e civile alle centinaia di milioni di uomini che vivono tuttora nella precarietà e nell’indigenza materiale. Creano nuovi rapporti di collaborazione, ma talora di sudditanza all’interno delle società e a livello internazionale. Possono sconvolgere l’ordine sociale preesistente nelle economie dove sono più deboli il substrato culturale e la tradizione.

Il governo della globalizzazione esige che non si interrompa, che continui il processo di distensione internazionale.

Occorre un pensiero forte, ma anche flessibile, aperto, in grado di comprendere, riconducendo a unità, le mutevoli e contingenti situazioni. Non rispondono a questi fini i “pensieri deboli” che assumono, essi stessi, l’impossibilità di fornire spiegazioni della vita e del mondo.

Sono divenute dirimenti, oltre alle nuove tecnologie, le questioni del lavoro, della famiglia e dei giovani, delle migrazioni, dei paesi poveri.

Sullo sfondo rimane l’uomo con la sua dignità.

Occorre una conoscenza solida delle realtà economiche e politiche, frutto dello studio delle relative discipline e della comparazione con una struttura ideale. Occorre tornare a un nuovo, proficuo connubio tra scienze e discipline profane e scienze teologiche e filosofiche.

È un compito che può e deve essere svolto dall'Università con libertà di analisi e con la profondità di pensiero che le sono proprie. I grandi pensatori del passato hanno molto da insegnarci in termini di contenuto e di metodo.

Sappiamo bene che la fine delle ideologie non significa la fine degli ideali.

Il mondo anglosassone, più attento ora rispetto a quello latino ai fondamenti filosofici della odierna vita economica, civile e politica, sta riscoprendo i grandi classici del pensiero filosofico medievale e moderno.

È significativo che il primo volume di una nuova collana, di alto rigore scientifico, sui fondamenti del moderno pensiero politico e sociale, pubblicato dalla Oxford University Press, porti il titolo di *Aquinas*.

L'uomo saggio, ci dice la Sapienza, indaga il pensiero degli antichi per scoprirne i tesori nascosti, ma sa anche leggere le congiunture del tempo presente e quelle future.

Leggere molti libri stanca, ma è anche vero che il saggio ha gli occhi in fronte. Non si perde tra i libri, non si lascia schiacciare, né troppo assorbire, li domina e con gli occhi aperti guarda la realtà.

La cultura ha insegnamenti per il futuro e, orientando la società, è profetica.

Il compito è immane; è necessario affrontarlo. Una istituzione come il Collegio Romano, gli uomini che in essa studiano, insegnano, vivono, possono farlo.